Economia&lavoro

BORSA
Netto rialzo
Mib a 1325 (+1,45%)

LIRA
In lieve calo
Marco a quota 971

DOLLARO
In netto rialzo
In Italia 1582 lire

Nei primi sei mesi dell'anno conti in rosso per 966 miliardi e Corso Marconi vara un piano straordinario per recuperare 5000 miliardi di nuove risorse
Le Generali entrano nel capitale. Con Mediobanca, Deutsche Bank, Alcatel e gli Agnelli costituiranno il gruppo di comando. Rinascente «girata» ai soci

Agnelli e Romiti restano, la Fiat rilancia

Raddoppia il capitale, «patto di ferro» per il controllo del gruppo

I CONTI DEL GRUPPO

	Giugno 1993	Giugno 1992	Anno 1992
Ricavi netti attività ind.	24.894	26.050	50.291
Ricavi netti serv. fin. / ass. grande distrib.	4.499	4.092	8.815
Ricavi netti consolidati	29.393	30.142	59.106
Risultato ante imposte	-966	655	939
Investimenti	3.298	1.654	5.926
Ricerca e sviluppo	1.370	1.310	2.600
Autofin. gestionale	824	2.424	3.926
Posizione finanz. netta (debitoria)	6.983	2.510	3.849
Bilancia commerc. valut. saldo attivo	3.600	4.587	9.100
Dipendenti (n.)	282.771	299.433	285.482
di cui in Cassa integr. Spec. (n.)	11.401	7.918	10.285

I valori sono espressi in miliardi di lire

Niente staffetta in casa Fiat. Gianni Agnelli e Cesare Romiti resteranno alla guida del gruppo fino al '96. Inoltre Corso Marconi raddoppierà il proprio capitale: da 2.400 miliardi a quasi 5mila. In soccorso degli Agnelli andranno gli alleati di sempre: Deutsche Bank, Mediobanca, Generali e Alcatel. Intanto nei primi sei mesi '93 le perdite arrivano a 966 miliardi. La Rinascente «girata» ai soci del gruppo torinese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

Gianni Agnelli e Cesare Romiti: resteranno alla guida della Fiat sino al 1996. Nella foto sotto Umberto Agnelli, sino a ieri candidato a subentrare al fratello

TORINO. Agnelli e Romiti hanno fatto come Boris Eltsin. Con un vero e proprio "blitz", hanno deciso di rimanere per altri tre anni almeno ai vertici della Fiat ed hanno imposto una cura da cavallo, estremo tentativo di salvare una Fiat sempre più pericolante: raddoppio del capitale sociale a spese degli azionisti, chiamata a raccolta dei principali alleati italiani ed europei per turare le falle, operazioni di ingegneria finanziaria come la vendita a se stessi (cioè alla Ifil della famiglia Agnelli) di una delle società più redditizie del gruppo, la Rinascente.

Sono scelte che pongono termine ad un lungo periodo di incertezza, durante il quale non si sapeva più chi veramente comandasse in corso Marconi e le voci che si rincorrevano su imminenti avvicendamenti al vertice producevano effetti nefasti sull'efficienza aziendale. Ma questo è l'unico aspetto positivo delle decisioni formalizzate ieri dal consiglio d'amministrazione della Fiat. Si tratta infatti di scelte tardive, assunte dopo che l'indebitamento ha raggiunto l'astronomica cifra di quasi 7.000 miliardi (pari ad un terzo del patrimonio consolidato di gruppo ed a tre volte l'attuale capitale della società capogruppo), dopo che sono andati in rosso per quasi mille miliardi i risultati consolidati dell'intera "holding" ed in particolare quelli dei due principali settori operativi: automobili e autocarri.

L'aver fatto queste scelte conferma che sono falliti i tentativi compiuti nel recente passato di trovare un "partner" (si era parlato di Toyota, Renault, Ford, General Motors) e persino quelli di vendere partecipazioni non strategiche (come la Rinascente e la Toro Assicurazioni) per rimpinguare le casse. Quelli che sono venuti in soccorso della Fiat sono alleati che già avevano consistenti interessi in corso Marconi e sono stati quindi obbligati a tutelarli.

Ancora una volta, insomma, la Fiat dovrà cavarsela da sola. Le probabilità di riuscita dipendono dalla risposta degli azionisti e del mercato. E non sono segnali confortanti quelli che vengono dalla Borsa, dove nelle settimane scorse i titoli della scuderia Agnelli cedevano ogni volta che si parlava di un aumento di capitale a pagamento, dove ancora ieri le azioni ordinarie Fiat sono salite da 5913 a 6220 lire quando si è diffusa la notizia della vendita della Rinascente (i cui titoli sono stati sospesi dalla Consob) ma sono ridiscese sotto le 6000 lire quando si è saputo che la società sarebbe rimasta nell'orbita del gruppo torinese.

Le complesse operazioni varate ieri sono state studiate col contributo dell'onnipresente Cuccia, il "patron" di Mediobanca. Sono state messe a punto lunedì, in una riunione di sei ore, rigorosamente a porte chiuse, che si è svolta presso la Consob, presenti l'avv. Franzo Grande Stevens per la Fiat, Gabriele Galateri di Genola per l'Ifil ed i dirigenti di Mediobanca. Vediamole punto per punto.

Aumento di capitale. A differenza del più famoso aumento di capitale del passato, quello che nel '75 fu sottoscritto dai soci libici, quello che è stato deciso ieri sarà interamente a carico degli attuali soci. Il capitale della Fiat S.p.A. sarà più che raddoppiato, da 2.425 a 4.995 miliardi, ma l'introito sarà superiore alla differenza tra queste due cifre, cioè di 4.285 miliardi. Infatti 3.234 miliardi saranno ricavati offrendo in opzione agli azionisti 2 azioni ogni 3 possedute di ogni categoria, al prezzo di 2.000 lire (di cui 1.000 di sovrapprezzo). Altri 194 miliardi dovrebbe fruttare la vendita ai dipendenti Fiat di 96,8 milioni di azioni di risparmio al prezzo di 2.000 lire l'una. Infine 857 miliardi dovrebbero entrare nelle casse di corso Marconi entro il dicembre '94, quando i "warrant" abbinati ad ogni azione di nuova emissione saranno utilizzati per sottoscrivere azioni ordinarie al prezzo di 1.000 lire. Poichè molti piccoli e medi azionisti con i tempi che corrono avranno difficoltà ad allargare i cordoni della borsa, è previsto che le azioni inoptate saranno collocate da Mediobanca e Deutsche Bank.

Vecchi e nuovi soci. Le Assicurazioni Generali acquisiranno una partecipazione del 2,4% nel capitale Fiat, acquistando 35 milioni di azioni ordinarie al prezzo, superiore alla quotazione di Borsa, di 7.000 lire l'una. In cambio la Fiat acquisirà il 40% della compagnia parigina Europe Assistance, controllata dalle Generali, le cui polizze saranno piazzate dai concessionari del gruppo, ed affiancherà le Generali alla Toro nella stipula dei propri contratti assicurativi.

Il gruppo francese Alcatel-Alsthom, al quale la Fiat aveva venduto la Telettra, ha acquistato ieri 18 milioni di azioni ordinarie Fiat al prezzo di 7.000 lire ciascuna, aumentando la propria partecipazione nel capitale dall'1 al 2,2 per cento (ricavo per corso Marconi: 615 miliardi). Il pagamento avviene attraverso il rimborso anticipato dei prestiti obbligazionari stipulati due anni fa: 315 miliardi di lire a carico della Sicind-Fiat e 2.940 milioni di franchi a carico dell'Alcatel.

Patto di blocco. La Fiat avrà un patto di blocco costituito dai sei maggiori azionisti: l'Ifil, l'Ifil, l'Alcatel-Alsthom, la Deutsche Bank, le Generali e Mediobanca. Va subito detto che non si tratta di un passo verso una "public company" all'americana, che diminuisca il controllo assoluto di una sola famiglia sulla maggiore impresa italiana, ma solo di una contropartita offerta a coloro che sono venuti in soccorso di corso Marconi. Infatti il "Patto" riguarderà solo il 30 per cento delle azioni, di cui due terzi saranno conferiti da Ifi ed Ifil, le finanziarie degli Agnelli.

Vertici aziendali. Un'assemblea straordinaria degli azionisti convocata il 15 novembre inaugurerà la gerontocrazia, abolendo la norma dello statuto che esclude consiglieri ultrasettantenni e rinnovando il consiglio per tre anni, in pratica fino alla metà del 1996. Non solo Agnelli e Romiti rimarranno in carica, ma il loro potere verrà accresciuto ulteriormente dalla riduzione da 15 ad 11 dei membri del consiglio e dall'abolizione del comitato esecutivo. Svaniscono così i sogni di Umberto Agnelli, che già pregustava la rivincita su quei familiari che avevano imposto il suo allontanamento dalla guida della fiat nel 1980.

Rinascente e Ifil. Una platonica soddisfazione Umberto Agnelli se la prende con i risultati dell'Ifil, di cui è presidente, che ha chiuso il primo semestre di quest'anno con 225,1 miliardi di utile (il 7% in più di un anno fa) e 192 miliardi di disponibilità finanziarie liquide. Sarà l'Ifil a rilevare la Rinascente, lanciando un'offerta pubblica di acquisto per il gruppo della grande distribuzione, di cui la Fiat mette in vendita le azioni ordinarie, che rappresentano il 58% del capitale (pari a 243,4 miliardi). Anche l'Ifil aumenterà il capitale di 492 miliardi.

Risultati del primo semestre. Sono lo sfondo drammatico delle precedenti operazioni. Nei primi sei mesi del '93 l'indebitamento della Fiat è cresciuto da 2.510 a ben 6.983 miliardi, l'autofinanziamento è crollato rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso da 2.424 a 824 miliardi, il fatturato è calato da 26.050 a 24.894 miliardi, le vendite di auto sono precipitate dell'11,7% e quelle di autocarri del 15,9%. Così da un'utile consolidato prima delle imposte di 655 miliardi un anno fa si è passati a 966 miliardi di deficit. E vanno in rosso i bilanci di Fiat-Auto ed Iveco. Soltanto la società capogruppo rimane in attivo, di 200 miliardi (606 un anno fa).

IL COMMENTO

Anche Torino non fa miracoli

RENZO STEFANELLI

Era dal 1984 che la Fiat non aumentava il capitale. Allora passò da 337 a 2025 miliardi e sembrò una svolta, nel senso di mettere prima la base di lavoro dell'industria e solo dopo quelle del gruppo di controllo. Non fu così, molti nuovi azionisti Fiat si scottarono le mani, nel disinteresse generale per quella ennesima disavventura del risparmio. Nove anni dopo si fa un aumento, sotto la pressione degli eventi, necessariamente di minori proporzioni. Difficile trovare oggi sottoscrittori dei 10 o 15 mila miliardi che sarenbbero necessari per affrontare il mare aperto del mercato nei prossimi anni.

Si ricorre, allora, al rafforzamento delle alleanze. Anzitutto (ma non è solo Fiat a farlo) si crede che la polisettorialità, l'articolazione degli interessi dall'assicurazione alla distribuzione commerciale, alzi un argine difensivo attorno al nucleo centrale delle attività industriali. Poi, lo scambio di interessi viene posto alla base del permanere del controllo pieno da parte del nucleo storico della proprietà. In queste scelte c'è sempre la strategia di Mediobanca, ripetuta contro ogni insuccesso, una strategia che vota la sfiducia all'allargamento del mercato.

Le pubblic company, società ad azionariato di massa e controllo manageriale, di persone costrette a cercare il consenso attraverso il successo delle proprie strategie, restano un mito. Di ciò devono prendere nota - e responsabilità - i conduttori delle scelte di politiche sottintese anche al programma di privatizzazioni. Il gruppo torinese si arrocca, in attesa di eventi migliori che non riesce a suscitare aspettative positive, per il semplice motivo che non ha scelta. Quali scelte? Espandere la capacità produttiva può essere facile, specialmente se c'è chi finanzia l'investimento in regime agevolato, però i profitti vengono solo dalla qualità. Espandersi negli investimenti mentre si restringe il potere d'acquisto, in Italia ed in Europa, può essere suicida. Il gruppo Fiat ha appoggiato l'integrazione europea ma forse aspettava altri esiti. Nel 1933, anno conclusivo del programma di sette anni di integrazione, il mercato europeo è più piccolo. Ed un pò più aperto a concorrenti, giapponesi e statunitensi, i quali pagano un costo del capitale inferiore di due-tre volte al costo che grava sulla produzione europea. È questo che volevano? Si può salvare l'industria italiana ed europea da nuove batoste in queste condizioni?

Oltretutto, tassi elevati, in un periodo di recessione industriale, distolgono il risparmio dall'investimento a rischio. Ciò vale per il capitale esistente, tutto spostato verso la ricerca della rendita. Il nuovo capitale, il risparmio primario, viene falcidiato alla base da politiche fiscali tutte a carico dei redditi guadagnati ed in particolare di lavoro. Il rapporto della Fiat con i risparmiatori è sbagliato; quello che sorge dalla politica fiscale italiana, suicida. Tanto è vero che il ministro del Tesoro, dovendo citare due successi nella vendita di partecipazioni statali nel suo discorso al Fondo Monetario, ha potuto riferirsi solo agli acquisti di stranieri (Pilkinton e Nestlè).

Si è discusso molto, in questi mesi, della «moralità» del capitalismo in Italia. Forse sarebbe bene allargare quel dibattito alla capacità delle sue strutture di fare buon uso delle risorse che gli sono affidate. Ed in questo non si comincia da Torino ma da Roma e Milano.

IL PERSONAGGIO

Umberto, il fratello minore che non raggiunge il trono

RITANNA ARMENI

ROMA. «Sì, fra due anni diventerò presidente della Fiat». Lo ha detto proprio lui, Umberto solo un anno fa. Il 5 ottobre del 1992, per esattezza di cronaca. E ieri, ad un anno di distanza, è lui lo sconfitto dalla nuova decisione presa dal consiglio di amministrazione dell'azienda torinese. Se Umberto diventerà mai presidente sarà nel 1995, quando avrà 61 anni. Fino ad allora sarà solo «il fratello minore» del presidente di Gianni. Formalmente il numero due dell'azienda, nei fatti qualcosa di meno visto il grande potere di Cesare Romiti, amministratore delegato unico del gruppo.

Strano destino quello di fratello minore. Strano destino quello di Umberto. A Torino si dice che quando qualcosa va bene alla Fiat il merito è di Gianni. Quando va male la colpa è di Umberto. Proprio sua, del fratello minore che voleva nell'azienda di famiglia diventare nientedimeno il nuovo Valletta, l'uomo duro che si occupa, delle ristrutturazioni, dei bilanci, dei rapporti con i dipendenti, che non ha paura di dire la parola licenziamenti, di gridare contro i politici, e di entrare in rotta di collisione con i sindacati. È lui che fin dal 1970 vuole incarnare la parte del «conservatore» lasciando al fratello maggiore un ruolo più aperto, più pragmatico, persino con qualche punta di anticonformismo. Ma la sua storia, la storia di Umberto, alla Fiat è una storia di insuccessi. E lo è anche la sua storia fuori dalla Fiat. Nel '76 decide di entrare in politica e viene eletto senatore nelle liste della Dc. Un seggio che lasciò, deluso e arrabbiato, nel 1979 perchè la Dc lo snobbò e si dimostrò refrattaria a quelle iniezioni di liberismo che il secondo degli Agnelli pretendeva di fare al corpo della balena bianca. E ritornò a fare l'amministratore delegato, carica assunta nel 1970 e messa da parte durante l'avventura democristiana. Le intenzioni sono sempre quelle di raddrizzare l'azienda, di uscire definitivamente dai disordini degli anni '70. Ma anche questa volta fa male i suoi conti. Mentre lui era a Roma al vertice del gruppo si sono insediati Carlo De Bendetti e Cesare Romiti. Poi De Benedetti se ne va e Romiti rimane. Ed è lui che fa la parte del duro, che diventa il nuovo Valletta. Se Umberto abbaia, Cesare morde. Il fratello minore urla sulle pagine dei giornali contro operai e sindacati. Mentre la Fiat perde quote di mercato lui annuncia licenziamenti in un'azienda che fino a qualche mese prima aveva fatto assunzioni a pioggia. Ma è Romiti che organizza cassa integrazione e licenziamenti e che cerca di far uscire la Fiat dal lungo tunnel della crisi e dellindebitamento. Umberto intanto riesce solo ad inimicarsi la Dc, che vede con terrore l'eplodere della tensione sociale alla Fiat, aizzare contro l'azienda i sindacati. E allora si decide. Sarà Romiti dal 1980 l'amministratore unico di un'azienda che quell'anno ha 350.000 dipendenti e un fatturato di 18.000 miliardi. E a Romiti si da quello che non si era mai dato ad Umberto: carta bianca per salvare a tutti i costi la Fiat.

Lui, il fratello minore, rimane vice del fratello maggiore. Formalmente il vicepresidente della Fiat, di fatto della Fiat, industria, produzione, management non si occupa più. L'ultimo decennio è quello dell'attesa e dell'illusione. Umberto sta sempre di più all'estero di occupa di attività diversificate, del settore bancario, assicurativo, agroalimentare e aspetta di diventare presidente. Il fratello lo rassicura: nel 1994 lascerò l'incarico. Lo rassicura anche il regolamento che definisce un limite all'età dei consiglieri. Quel regolamento che ieri è stato fatto a pezzi lasciando ai vertici della Fiat ancora Gianni e Cesare e allontanando dal trono Umberto. A cui rimarrà solo una consolazione, quello di aver fornito all'impero Fiat il futuro erede, suo figlio Giovanni. Sempre che la Fiat rimanga della famiglia, la strenua difesa del gruppo non giunga alla capitolazione. E il futuro non sia giapponese o tedesco.

IL CASO

Una Rinascente venduta in famiglia dopo il forfait di Berlusconi e Metro

MICHELE URBANO

MILANO. Adesso è la regina della grande distribuzione italiana: 18 mila dipendenti e 743 punti vendita che nel '92 hanno battuto 127 milioni di scontrini per un giro d'affari di oltre cinquemila miliardi con 102 di utile. Ma la sua storia inizia in un negozietto di vestiti aperto nel cuore di Milano, nell'anno di grazia 1865. Ad avviarlo è un commerciante che sa il fatto suo: quel Ferdinando Bocconi che darà poi il nome all'università simbolo per generazioni di manager. Quella sua bottega non è eguale alle altre: vende abiti già fatti e per l'epoca è una novità assoluta. Risultato: un successo clamoroso. Tanto che s'impone il trasloco alla ricerca di maggior spazio. E prestigio. Le nuove vetrine si affacceranno presto su piazza del Duomo. E lì rimarranno per sempre crocevia di destini blasonati.

Nel 1917, in piena guerra, lo rileva il senatore Borletti, rappresentante di un'altra dinastia all'ombra della Madonnina che evoca macchine per cucire ma che in realtà faceva buonissimi affari anche con l'industria bellica. Ma non è ancora «La Rinascente». Il nuove nome s'impone dopo un incendio che distrugge i «magazzini Bocconi». Ad inventarlo è un creativo d'eccezione. Niente di meno che Gabriele D'Annunzio, il «vate» dell'epoca che non disdegnava - se ben pagato, come nel caso - di precorrere la difficile arte dei pubblicitari. E sia chiaro: anche se non c'era la Tv, fu una una campagna di lancio da manuale. E gli affari ripresero a macinare profitti e clienti. Tanto che si decise di allargare l'idea. E infatti, nel '28, a Verona, si apre, il primo punto Upim. Che significa, letteralmente, «Unico Prezzo Italiano Milano». Marchio che alla leggiadria poetica preferisce più prosaici obiettivi commerciali che tuttora lo distingue dalla casamadre: prodotti e cartellini alla portata dei consumatori - come si direbbe ora - di fascia bassa.

Nel '43, però, la guerra presenta a tutti il suo lugubre conto. La sede storica di piazza del Duomo è distrutta. Viene ricostruita e riaperta nel '50. Non mancarono le polemiche per l'estetica (c'è perfino chi, papale papale, la equiparò al carcere di «Sing-Sing»). Ma tutto quel litigare è pubblicità gratis per «La Rinascente» che, peraltro, avendo in casa i muratori, ne approfitta per alzarsi di due piani (portandoli a cinque) e trasformare in vetrina anche le cantine. E così il successo riprende. Undici anni dopo il salto nell'alimentare. Il gruppo rileva i supermercati «Sma». E all'inizio degli anni Settanta costruisce le nuove cattedrali del consumismo: le gigantesche «Città mercato», ossia i primi ipermercati. Ma, intanto, «La Rinascente» ha da un bel pezzo cambiato padrone. Nel '68 Milano è attraversata dai venti della contestazione studentesca e operaia. Alla vigilia di Natale, il 23 dicembre - per la prima volta - le commesse del magazzino per eccellenza incrociano le braccia. Il che comunque non impensierisce più di tanto la famiglia Agnelli che da qualche mese, al termine di una scalata, silenziosa quanto risparmiosa, aveva sfilato ai Borletti il gioiellino. Vero: c'è l'effimero ritorno di un milanese doc come Cabassi al controllo del gruppo. Ma nell'84, dovrà ricedere il bastone di comando di nuovo agli Agnelli che controllano il 100% della Sicind (che ha in cassaforte il 51% de «La Rinascente»). Sono anni di dure lotte finanziarie e di tumultuosa espansione commerciale. Nel '74 il gruppo inaugura il primo mercato all'ingrosso riservato ai piccoli commercianti. Nell'83 per i cultori del «fai da te» apre i «Bricocenter», nell'86 rileva la catena Croff (arredamento), nell'88 assorbe la Sigros e la Sagea (due società che portano in dote 77 «super», un «iper» e otto «cash&carry» tutti localizzati in sicilia), nel '91 arriva il marchio «Trony» (grandi superfici per l'elettronica e gli elettrodomestici), nel '92 si presentano gli «Sma Superstore». E nel settembre '93 Agnelli decide che conviene tenersi il tesoro con una vendita in famiglia. Anche perchè i 2.500 miliardi che chiedeva in cambio, nè Berlusconi, nè i tedeschi della «Metro», erano disposti a scucirli.